

MEIC NOTIZIE

Foglio Informativo del Gruppo MEIC di Cagliari 1/2011

SALMO 85: SPERANZA NELLA TRISTEZZA

Don Mario Ledda

Questo salmo è una pubblica lamentazione e si divide in tre parti: nella prima (vv. 2-4) si trova un ringraziamento al Signore per i favori concessi al popolo nei tempi passati; la parte centrale (vv. 5-8) contiene una supplica, perché cessi l'ira di Dio contro Israele nel tempo presente, mentre nell'ultima parte (vv. 9-14) si legge un oracolo divino che annuncia un'era di giustizia e di pace per un prossimo futuro. Il carattere drammatico della composizione, la nobiltà dei sentimenti religiosi e l'elevatezza del senso morale fanno di questo salmo un gioiello del salterio.

1.- I favori del passato: vv 2-4. Nel salmo il verbo «ritornare» ricorre con particolare insistenza; lo si trova cinque volte, e ricorre in ognuna delle tre parti del salmo. Nella prima parte il verbo fa inclusione trovandosi all'inizio e alla fine del brano.

Si fa menzione del ritorno storico degli esuli da Babilonia e si dà una spiegazione teologica dell'evento: è una grazia del Signore che ha rimesso i peccati del suo popolo. Perdonato il peccato è aperta la via, e il rimpatrio da Babilonia è come un ritorno effettivo e spirituale nello stesso tempo. «Hai fatto ritornare i deportati di Giacobbe» mette in rilievo il mutamento intervenuto nella storia del popolo, passato da una condizione affliggente ad una situazione prospera e felice.

Nel v. 4 si parla del ritorno di Dio, in quanto ha calmato l'ardore della sua ira. La causa della sventura d'Israele è attribuita direttamente a Dio e precisamente alla sua indignazione diretta contro il popolo eletto. Ma il salmista ammette anche che Dio «si converte», spegne il furore della collera e calma la sua furia. Ciò avviene quando perdona i peccati del popolo e stende sopra di esso la sua protezione. Parlando arditamente della «conversione» di Dio, il salmista è convinto che la freddezza di Dio viene cancellata dall'amore, la rigorosa giustizia viene superata dal perdono e la punizione dal dono.

(segue a pag. 2)

IL RISORGIMENTO

RIMPIANTI E PROSPETTIVE

Gianfranco Del Rio

In uno dei quartieri occidentali di Cagliari vi è una via intitolata ad una data, 29 novembre 1847, che alla gran parte dei passanti non dice nulla. Il fatto è che la storia sarda non è molto conosciuta dai sardi; e quella data segna invece l'ingresso della Sardegna nel percorso del Risorgimento Italiano.

Era un periodo di grande fervore quel 1847, alla vigilia del fatidico 1848. Il papa Pio IX, ascenso al soglio pontificio l'anno prima, aveva aperto le speranze di libertà degli italiani concedendo nel suo stato la costituzione.

Subito, nel moltiplicarsi delle manifestazioni popolari, fu seguito dai sovrani della Toscana e delle Due Sicilie, ed anche lo stato sabaudo si era messo sulla strada delle riforme. Queste però non potevano essere estese alla Sardegna, la quale, della conquista aragonese di cinque secoli prima era retta da un regime di origine feudale che, anche se in parte modificato, non soddisfaceva più la classe dirigente isolana. Essa voleva invece che la Sardegna uscisse da una secolare condizione di arretratezza civile e politica, inserendosi nel processo di rinnovamento della nazione italiana nella quale si riconosceva.

Un movimento che coinvolse la nobiltà, alcune civiche amministrazioni e le due università sarde, portò così gli stamenti, che erano il vecchio ormai superato parlamento isolano, a nominare una Commissione che a Torino, il 29 novembre 1847, chiese ed ottenne dal Re Carlo Alberto la "perfetta fusione", come si disse, della Sardegna con quelli che allora si chiamavano gli "stati di terraferma" (Savoia, Piemonte e Liguria), con l'estensione degli ordinamenti politici ed amministrativi che l'anno dopo sarebbero stati completati dello Statuto del Regno. È stato un episodio poco noto, ma importante perché legò il destino dell'Isola in modo indissolubile alla nazione italiana. Anche se la fusione sollevò subito problemi perché l'applicazione delle leggi, e soprattutto della fiscalità in vigore nel Piemonte, provocò difficoltà e proteste inevitabili nella realtà depressa dell'Isola. (segue a pag.2)

Dialoghi in S. Agostino ANNO VI
Il ruolo delle religioni nel III millennio
Programma → pag.4

GITA A CARLOFORTE
INSIEME AGLI AMICI DELLA FACOLTA' TEOLOGICA
Sabato 21 Maggio
Quota € 50 circa
I dettagli del programma verranno comunicati in seguito

BUONA PASQUA DA TUTTO IL CONSIGLIO

Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi
(Rom.5/8)

*Vivere le beatitudini:
come essere laici nella Chiesa del terzo millennio*

Salmo 85: Speranza nella tristezza

Il salmista esprime in modo molto suggestivo il mutamento che avviene in Dio e che si riflette nelle vicende storiche del popolo eletto.

2.- La supplica del presente: vv 5-8. Anche in questa seconda parte del salmo il verbo «ritornare» è usato due volte, una nel versetto iniziale (v 5) e l'altra in quello preclusivo (v 7).

Ora il salmo si riferisce alla situazione del presente. Il popolo interpreta le angustie che lo affliggono come la conseguenza del comportamento negativo di Dio: l'ira divina pesa sulle sue spalle. Per questo la comunità implora il Signore perché cambi il suo atteggiamento sfavorevole. La fiducia che ciò avvenga è espressa mediante la duplice interrogazione retorica, in cui si suppone che lo sdegno divino non può durare indefinitivamente.

Il verbo «tornare» del v 5 è molto ricco, perché può essere interpretato nel senso della «conversione» di Dio che in quanto sopprime la sua ira, o nel senso della restaurazione di Israele nel suo antico splendore, operata da Dio.

Un parallelo a questo versetto si trova nel Sal 80, dove ricorre il verbo «tornare» in una sentenza-ritornello con il duplice senso di volgersi, ritornare e di far ritornare, restaurare: «O Dio delle schiere, ritorna, fa' splendere il tuo volto, perché noi siamo salvi!». Quando il Signore ritorna a Israele, il popolo ritorna al suo Dio; in questo modo Israele viene rinnovato e restaurato. Questo ritorno divino è simbolicamente espresso con l'immagine del volto raggianti.

Nel v. 7 si prega il Signore perché rinnovi il dono della vita al popolo. Agli sfiduciati esuli di Babilonia, paragonati a ossa inaridite, Ezechiele aveva annunciato solennemente che Dio avrebbe restituito loro vita e felicità. Ora la comunità postesilica chiede a Dio che porti a compimento questa promessa. Dopo la passeggera bufera della collera, Dio conceda la vita e la prosperità! Il ritorno in patria da Babilonia e «la conversione» di Dio sono i segni forieri di una rinascita. Anche dopo aver ottenuto la liberazione dall'esilio, è necessario l'intervento di Dio, perché il popolo non cada nella disgrazia e nella morte.

3.- Oracolo per il futuro: vv 9-14. Il verbo «ritornare» è applicato in quest'ultimo brano ai fedeli israeliti in un contesto che presenta una radiosa prospettiva per il futuro.

Un profeta o un sacerdote si fa interprete del pensiero di Dio, e propone il piano divino della salvezza alla comunità orante. Si tratta del dono della pace, cioè della pienezza della vita, della giustizia e della salvezza futura. Nella sua fedeltà e benevolenza Dio promette la felicità e desidera stabilire una profonda comunione con il suo popolo. La condizione da parte dell'uomo per fruire di questi beni è il ritorno a Dio con tutto il cuore.

Le cinque citazioni del verbo «ritornare» nei tredici versetti che compongono il salmo 85, provano che tutta questa composizione poetica si trova sotto il segno del concetto del ritorno, inteso in diversi sensi: fisico-storico e teologico, applicato a Dio e al popolo di Israele, in un contesto che fa riferimento al passato, alla situazione presente e a quella escatologica.

Risorgimento – Rimpianti e prospettive

Sarebbe stata necessaria una politica di gradualità e di adeguamento al momento del compimento dell'unità territoriale fra le regioni di alto livello sociale e politico, come quelle della Val Padana e la Toscana, e le altre con condizioni di vita arretrate e classi dirigenti impreparate. La triste vicenda della sanguinosa guerra del brigantaggio nel Mezzogiorno lo ha purtroppo dimostrato.

Studiosi e politici alimentarono così una Questione Sarda ed una Questione Meridionale alle quali la Costituzione della Repubblica nel 1948 rispose con l'istituzione delle regioni.

Vi era però un altro grande elemento di difficoltà nel Risorgimento, che avrebbe pesato nella storia del nuovo Regno. La Chiesa, la più antica istituzione del Paese, di cui aveva influenzato per quindici secoli la società e la cultura, dopo un primo momento in cui Pio IX era all'apice del prestigio si pose in contrasto con la prospettiva dell'unità nazionale nella quale vedeva un pericolo per la sua libertà. Una posizione di chiusura che tormentò molti cattolici, e che mancava di lungimiranza, perché l'aspirazione alla libertà ed alla indipendenza era ineludibile in Italia come in altre nazioni europee.

La soluzione venne quasi sessant'anni dopo Porta Pia, con i Patti Lateranensi. Ma intanto i cattolici italiani dovettero percorrere una lunga marcia di isolamento e di contrasto con le classi dirigenti liberali. Solo dopo la prova dolorosa della I guerra mondiale, con la fondazione del partito popolare di Sturzo, si sentirono parte attiva e responsabile del Paese, e con il crollo del fascismo furono tra i protagonisti della ripresa dello stato nazionale rinnovato in Repubblica.

Il centocinquantenario dell'Unità Nazionale cade in questi giorni in un momento difficile, di crisi economica e demografica, di disincanto dalla politica nella quale si sono affacciate forze tentate dalla divisione dell'Italia. Non sorprende allora che in questi mesi vi sia stata una proliferazione di studi e di inchieste che si esercitano nella critica acerba e compiaciuta di tante vicende risorgimentali.

Si deve invece ricordare, al di là di ogni eccesso retorico, che ai contemporanei il Risorgimento apparve come un miracolo, uno degli episodi più importanti della storia europea del XIX secolo. Un'antica nazione che tanto aveva dato alla civiltà era uscita dall'oppressione con un movimento di innegabile partecipazione popolare, anche con l'aiuto non certo disinteressato, ma decisivo di grandi potenze, come la Francia, la Gran Bretagna e la Prussia, e nell'arco di dodici anni (1859 – 1870), diventava un regno indipendente con Roma capitale.

Oggi abbiamo allora il dovere, come italiani e come cristiani, senza sterili rimpianti ma con passione e senso del servizio, di completare il Risorgimento dando al nostro Paese un assetto più articolato e moderno, perseverando nello sforzo di colmare i suoi divari storici. Occorre esercitare il discernimento, la capacità cioè di distinguere valutare e proporre le esigenze dell'uomo e della società. Esso è in qualche modo un condensato dei doni dello Spirito. Al quale dobbiamo affidarci perché dopo la crisi degli stati nazionali ed il processo di unificazione del continente si deve parlare di Risorgimento dell'Europa. Questa deve infatti diventare uno spazio di libertà e di progresso per i suoi popoli ed un fattore di pace nel mondo. Un allargamento del campo d'azione dal quale noi cristiani non ci siamo mai sottratti, e che diventa imperativo con le tensioni esplose nella sponda meridionale del Mediterraneo, a noi in ogni senso così vicina.

L'essere umano è un essere relazionale: non c'è un uomo senza altri uomini, e ogni persona fa parte dell'umanità, fa parte di una realtà in cui ci sono gli altri.

Come percorrere i cammini dell'incontro, della relazione con gli stranieri?

Innanzitutto è necessario riconoscere l'altro nella sua singolarità specifica, la sua dignità di uomo, il valore unico e irripetibile della sua vita, la sua libertà, la sua differenza: è uomo, donna, bambino, vecchio, credente, non credente, ecc. Teoricamente questo riconoscimento è facile, ma in realtà proprio perché la differenza desta paura, occorre mettere in conto l'esistenza di sentimenti ostili da vincere: c'è infatti in noi un'attitudine che ripudia tutto ciò che è lontano da noi per cultura, morale, religione, estetica, costumi.

Quando si guarda l'altro solo attraverso il prisma della propria cultura, allora si è facilmente soggetti all'incomprensione e all'intolleranza.

Claude Lévi-Strauss ha affermato significativamente che l'etnocentrismo è positivo se significa non mettere da parte la propria storia e la propria cultura, ma è negativo se tale cultura è assolutizzata fino ad assurgere a identità parentoria e immutabile.

Occorre dunque esercitarsi a desiderare di ricevere dall'altro. Imparare la cultura degli altri senza misurarla sulla propria: questo atteggiamento è necessario in una relazione di alterità in cui si deve prendere il rischio di esporre la propria identità a ciò che non si è ancora....Non si tratta di dimenticare la propria identità culturale, né di autocolpevolizzarsi, ma nemmeno di escludere a priori ciò che è l'altro.

Se ci sono questi atteggiamenti preliminari, allora diventa possibile mettersi in ascolto: ascolto arduo perché interculturale, ma ascolto essenziale di una presenza, di una chiamata che esige da ciascuno di noi una risposta, dunque sollecita la nostra responsabilità. L'ascolto non è un momento passivo della comunicazione, non è solo apertura all'altro, ma è atto creativo che instaura una confidenza quale con-fiducia tra ospitante e straniero. L'ascolto è un sì radicale all'esistenza dell'altro come tale; nell'ascolto le rispettive differenze si contaminano, perdono la loro absolutezza, e quelli che sono limiti all'incontro possono diventare risorse per l'incontro stesso. Nell'ascoltare l'altro occorre rinunciare ai pregiudizi che ci abitano. Inutile negarlo, noi siamo abitati da pregiudizi connessi alle tipizzazioni presenti nei giudizi popolari comuni, ereditati dal passato e conseguenze della memoria collettiva: dire tedesco o turco, per esempio, risveglia in noi immagini che sono pregiudizi rispetto al concreto essere umano turco o tedesco che ci sta davanti....Si tratta quindi di modificare le immagini di noi stessi e dello straniero e di riflettere sui condizionamenti culturali, psicologici, religiosi cui siamo soggetti.

E quando si sospende il giudizio, ecco che si appresta l'essenziale, per guardare all'altro con *sym-pátheia*.

Lo straniero, il povero, lo sconosciuto sono quasi sempre ospiti <<non piacevoli>>; per questo si richiede un atteggiamento che si nutra di un'osservazione partecipe la quale accetti anche di non capire l'altro e tuttavia tenti di praticare nei suoi confronti un atteggiamento di *sym-pátheia*, cioè di <<sentire-con lui>>.

La verità dello straniero ha la stessa legittimità della mia verità, ma questo non equivale a dire che, dunque, non c'è verità o che tutte le verità si equivalgono.

No, ciascuno è legittimato a manifestare la propria verità, ognuno deve impegnarsi con umiltà a confrontarsi e a ricevere la verità che sempre precede ed eccede tutti, pur nella convinzione che la propria verità è quella su cui può essere fondata e trovare senso una vita.

Questa <<simpatia>> decide anche dell'empatia, che non è lo slancio del cuore che ci spinge verso l'altro, bensì la capacità di metterci al posto dell'altro, di comprenderlo dal suo interno, è la manifestazione dell'*humanitas* dell'ospite e dell'ospitante, è umanità condivisa. Da un ascolto animato di empatia giungiamo al dialogo, autentica esperienza di intercomprensione; intrecciarsi di linguaggi, di sensi, di culture, di etiche; cammino di conversione e di comunione; via efficace contro il pregiudizio e, di conseguenza, contro la violenza che nasce da un'aggressività non parlata, senza dialogo possibile....

È il dialogo che consente di passare non solo attraverso l'espressione di identità e differenze, ma anche attraverso una condivisione dei valori dell'altro, non per farli propri bensì per comprenderli.

Dialogare non è annullare le differenze e accettare le convergenze, ma è far vivere le differenze allo stesso titolo delle convergenze: il dialogo non ha come fine il consenso ma un reciproco progresso, un avanzato insieme.

Scriveva Emmanuel Lévinas: <<io sono nella sola misura in cui sono responsabile dell'altro>>. Ecco ciò che siamo chiamati a vivere nell'incontro con lo straniero. Questa l'etica che deve regnare quando vogliamo accogliere chi si è avvicinato a noi e quando scegliamo di avvicinarci allo straniero. Incontrare lo straniero non significa farsi un'immagine della sua situazione, ma porsi come responsabile di lui senza attendersi reciprocità.

Ciò che lo straniero può fare nei miei confronti riguarda lui – dice sempre Lévinas – ma la responsabilità verso di lui impegna me, fino a definire una relazione asimmetrica in cui la reciprocità non è richiesta, una relazione disinteressata e gratuita.

Così la vicenda dell'incontro con lo straniero si fa epifania di *humanitas* e, per chi crede, incontro con Dio.

Enzo Bianchi "L'altro siamo noi" Einaudi 2010

Gruppo MEIC di Cagliari
PROGRAMMA DELLE ATTIVITÀ DEI MESI
APRILE – MAGGIO –GIUGNO 2011

- 8 Aprile **Prof. Alberto Monticone e Dott. Luca Lecis,**
“Gli italiani 150 anni dopo l’Unità”
ore 18.00 Aula Magna della Facoltà Teologica (è un venerdì).
- 12 Aprile *“Immigrati e Sanità”* – ore 18.00 Salone della SS. Annunziata – Viale Merello 1.
- 28 Aprile **Avv. Antonello Arru e Dott. Giampiero Lecis,**
“Educare alla Legalità” – Convegno a 20 anni dal Documento della C.E.I.
ore 18.00 Aula Magna della Facoltà Teologica (è un giovedì).
- 3 Maggio **Dott. Ignazio Toxiri,** *“Disposizioni di fine vita”.*
- 10 Maggio *“Immigrazione e Integrazione”* ore 18.00 Salone della SS. Annunziata Viale Merello
- 17 Maggio *“Incontro di Preghiera in preparazione alla Pentecoste”*
ore 18.00 presso l’Oratorio del S.S. Crocifisso in Piazza S. Giacomo.
- 21 Maggio *Gita a Carloforte e Periplo in battello dell’Isola di S. Pietro.*
- 31 Maggio **Mons. Mario Ledda e Dott. Francesco Silveti**
“Io e l’Altro: incontro il Mondo-che-sono”
ore 18.00 Salone della SS. Annunziata Viale Merello 1.
- 7 Giugno **Riflessione condivisa sull’ “Impegno politico del credente”.**
- 14 Giugno **Assemblea finale**

Gli incontri, salvo dove diversamente indicato, si terranno il martedì, alle ore 18.00, nei locali del Chiostro di San Domenico in Via XXIV Maggio.

Dialoghi in Sant’Agostino - Anno VI
Il ruolo delle religioni nel III millennio

13 - 27 maggio 2011 ore 20.00 Chiesa di S. Agostino, Via Baylle, Cagliari

- 13 Maggio *“Lectio magistralis”* - **Franco Garelli**, Università di Torino;
- 20 Maggio *“Le religioni degli altri: la Chiesa in dialogo”*
Enrico Garlaschelli, Facoltà Teologica di Milano
Giuseppe Jing, direttore del Centro Matteo Ricci di Macerata;
- 27 Maggio *“Sono possibili valori comuni?”*
Paolo Nepi e Veronica Roldan, Università di Roma Tre.

Gli incontri saranno coordinati da Peppino Leone, Consigliere nazionale del MEIC e conclusi da Mons. Mario Ledda, Assistente ecclesiastico del MEIC di Cagliari.

La partecipazione è aperta a tutti

MEIC NOTIZIE – 1/2011

Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale – Gruppo di Cagliari

Redazione: Consiglio direttivo del MEIC